

Tradurre: un mestiere o un'arte?

di Angela Ragusa

Tanti generi di traduttori

Da quando la biblica maledizione di Babele si abbatté sull'umanità, condannandola ad annaspere fra una miriade di linguaggi diversi, uno dei problemi principali degli esseri umani è stato riuscire a capirsi fra loro.

Per questo, per facilitare la reciproca comprensione fra popoli e paesi, è nata la figura dell'interprete-traduttore. Ossia di qualcuno capace di trasferire parole e concetti da una lingua all'altra, costruendo un ponte fra le culture e favorendo così lo scambio di conoscenze e punti di vista diversi; un doganiere che, appostato sul confine fra due mondi, sorvegliasse il transito di una merce preziosa quanto sottovalutata: il linguaggio.

Di questa categoria fa parte sia chi opera sulla parola parlata, ossia l'interprete e il traduttore in simultanea, sia chi agisce sulla parola scritta, ossia il traduttore di testi tecnico-scientifici e il traduttore letterario, una figura, quest'ultima, che possiamo ben definire la Cenerentola della famiglia.

Perché mentre i suoi colleghi (interpreti e/o traduttori di altro genere) sono per lo più consapevoli del proprio valore, e il loro lavoro risulta universalmente apprezzato e ben retribuito, molto diversa è la situazione - almeno in Italia - del traduttore letterario... e non solo dal punto di vista economico.

Stranamente, infatti, per quanto la traduzione letteraria rappresenti la forma più alta di comunicazione culturale fra paesi di lingua diversa (quanti capolavori sarebbero rimasti confinati nel loro paese d'origine, senza l'opera meritoria dei traduttori!), chi la realizza risulta in un certo senso invisibile. Non solo il lettore quasi non si rende conto della sua esistenza, attribuendo *in toto* all'autore i meriti del libro che ha fra le mani, ma si arriva al paradosso di registrarne la presenza solo in negativo, cioè quando la lettura diventa faticosa e/o incomprensibile.

A peggiorare la situazione, oltre a essere poco visibile, l'impegno del traduttore letterario non è facilmente misurabile in termini economici, con la conseguenza di essere in genere sottovalutato e sottopagato.

Come si sa, il traduttore riceve un compenso a cartella, cioè in proporzione al numero di parole del testo tradotto, un criterio che sarebbe comico - si è mai sentito di un violinista pagato in base alle note sullo spartito, o di un attore in base alle battute recitate? - se non avesse conseguenze decisamente negative. Sia perché porta traduttori poco coscienziosi ad 'allungare il brodo' utilizzando giri di frase o costruzioni a dir poco ardite allo scopo di accumulare quante più cartelle possibile (da qui nasce la fola che una traduzione in italiano, da qualsiasi lingua, 'cresca' di un buon 20%); sia perché pone i traduttori seri di fronte alla scelta angosciata fra patire la fame o lavorare a ritmi forsennati, a scapito della qualità.

Al contrario, per ottenere risultati soddisfacenti, un traduttore serio avrebbe bisogno di prendersi tutto il tempo necessario (tempi di per sé assolutamente imprevedibili e non quantificabili, fosse pure per il più fulmineo dei traduttori) per ascoltare la voce dell'autore fino ad assimilarla e farla propria, ponendosi come meta la sempre agognata, anche se irraggiungibile, traduzione perfetta: l'opera che l'autore straniero avrebbe scritto se, per comporla, avesse dovuto usare una lingua diversa dalla sua.

Traducendo libri per ragazzi

La categoria del traduttore letterario, dunque, quale Cenerentola della famiglia. Ma al suo interno esiste una sotto-categoria ancor più Cenerentola delle altre e sulla quale - facendone parte e perciò ben conoscendone le problematiche - vorrei soffermarmi brevemente: quella del traduttore di libri per ragazzi.

Non che la cosa susciti meraviglia, in un paese dove di libri per ragazzi si parla - superficialmente e spesso senza una reale conoscenza del settore - solo in occasione dell'annuale Fiera di Bologna, o quando qualche titolo il cui valore è stato artificialmente gonfiato da dosi massicce di pubblicità assurge agli onori delle cronache.

E questo nonostante le lamentazioni per l'alto numero dei non-lettori in Italia siano all'ordine del giorno, seguite da altrettanto lamentose geremiadi sulla Morte del Libro, senza che mai questi profeti di sventura vengano sfiorati dal sospetto che l'abitudine alla lettura è un piacere da scoprire in giovane età. Perché un bambino-lettore ha buone probabilità di proseguire nella carriera di 'consumatore di libri' anche dopo essersi lasciato da un pezzo alle spalle l'infanzia.

Eppure dei libri per ragazzi si parla poco e male, e i loro traduttori sono, se possibile, ancora più ignorati degli altri.

L'idea diffusa, o almeno così pare, è che scrivere per bambini sia un'attività letteraria di ordine inferiore e, di conseguenza, a chi traduce questo tipo di libri sia richiesta un'abilità minore di quella necessaria ai loro colleghi impegnati nella traduzione di opere rivolte a un pubblico adulto.

Qui non posso fare a meno di rifarmi alla mia personale, lunga esperienza editoriale, sia come *editor* di traduzioni altrui sia come traduttrice in prima persona (più d'un centinaio di libri, per ragazzi e non, di autori quali Philip Ridley, Carl Sandburg, David Grossman, Terry Pratchett, Yoram Kaniuk, Melvin Burgess,

Carl Paulsen, Jerry Spinelli, Richard Wright, Anthony Horowitz e molti altri), per affermare a ragion veduta che così non è. Anzi...

A parte le doti indispensabili a chiunque intenda affrontare la traduzione di un testo letterario di qualsiasi genere - sulle quali mi soffermerò fra breve - chi traduce libri per ragazzi non solo deve misurarsi con una quantità solitamente maggiore di giochi di parole, *nonsense* e termini gergali, ma deve coscientemente adeguare il proprio linguaggio e vocabolario adulto alle conoscenze linguistiche di lettori di età compresa fra i 6 e i 14 anni. Evitando accuratamente di cadere in penose 'carinerie' linguistiche, per non parlare di veri e propri insopportabili bamboleggiamenti (quale, per esempio, l'uso esasperato dei diminutivi: manine, piedini, testolina eccetera) che purtroppo spesso contraddistinguono i libri per giovani lettori, tradotti o non.

Ciò nonostante, non solo il suo lavoro viene pressoché totalmente ignorato, ma spesso aspiranti traduttori appena sfornati da una Facoltà di Lingue o da scuole per traduttori-interpreti di varia rinomanza decidono d'iniziare la loro carriera con testi a torto ritenuti meno impegnativi, non dico dei classici della letteratura ma di un qualsivoglia romanzo per adulti.

Con risultati a dir poco disastrosi. A parte la scoraggiante, pervicace avversione nei confronti del congiuntivo - ormai siamo giunti al punto che bisognerebbe delegarne la protezione al WWF - sempre più spesso in quelle traduzioni si ritrovano con allarmante frequenza sia grotteschi fraintendimenti dell'originale (per cui *to have a wild streak* diventa «passare un brutto periodo» e non già «essere uno scavezzacollo», mentre *to play dumb* non significherebbe più «fare il tonto» bensì «essere sconvolto»; per non parlare dell'inglese *confetti* ostinatamente tradotto «confetti» e non, come si dovrebbe, «coriandoli»; o dello spagnolo *encontrar* che, data l'ingannevole assonanza, diventa spessissimo non «trovare» ma «incontrare», con effetti decisamente comici), sia esilaranti ibridazioni con l'italiano, quali «auto fotografica» o «assediatori»!

E questo è appena un assaggio - lo confesso: possiedo una ricca e preziosa collezione di Orrori sulla quale in seguito tornerò a soffermarmi - degli innumerevoli esempi di mala traduzione che nel corso degli anni hanno rallegrato la mia attività di *editor*, convincendomi sempre più di come e quanto possa essere letale chiunque affronti con spavalda faciloneria un'impresa a torto giudicata 'facile'.

Ma basta con i libri per ragazzi e i problemi specifici collegati alla loro traduzione, e passiamo a esaminare quelle che, in teoria, dovrebbero essere le doti richieste a ogni buon traduttore letterario.

È possibile una 'bella fedele'?

Per cominciare mi piacerebbe spazzare il campo dalla vecchia diatriba fra 'bella infedele' e 'brutta fedele', con tanto successo iniziata da Cesare Pavese.

Mi riferisco al dilemma che prima o poi ogni traduttore si trova di fronte: mantenersi fedele alla lettera dell'originale, producendo così un testo che suonerà impacciato e sgradevole come il passaggio di una lametta sul vetro; o essere fedele

alla lingua nella quale traduce, con l'inevitabile conseguenza di travisare almeno in parte l'originale?

A chi pone, e si pone, questa domanda, vorrei a mia volta chiedere: se la traduzione letteraria è ogni volta un confrontarsi, quasi un corpo a corpo, col testo di un autore straniero, e se capacità fondamentale del traduttore dev'essere quella di ascoltare e imitare voci sempre diverse, che senso ha porsi il dilemma se tradire o essere fedeli? Non si tratterà piuttosto di scegliere fra traduzione letterale e traduzione letteraria, individuando caso per caso la più adatta fra le tante possibilità che permettono alla complessa trama di una lingua d'intrecciarsi con quella di un'altra, così da creare un unico tessuto il cui disegno, visto in controluce, appaia un tutto unico all'occhio del lettore?

Perché, ricordiamolo, la traduzione letteraria non deve limitarsi a trasferire con chiarezza i contenuti di un testo da una lingua all'altra, ma deve salvaguardare l'aspetto stilistico-formale dell'opera, rispettando la musicalità del linguaggio proprio di ogni autore.

Il buon traduttore dovrebbe - come ebbe a dire Primo Levi - passare l'opera letteraria sotto il microscopio (tant'è che i critici letterari più seri, per meglio conoscere e comprendere un'opera straniera hanno l'abitudine di tradurne interi brani); dovrebbe sezionarla e ricostruirla dentro di sé, così da riuscire nell'ardua impresa di fare vibrare nella propria lingua la voce dell'autore e catturarne lo spirito, immedesimandosi con esso fino a farne propri tono e ritmo, cadenza e struttura.

A questo scopo, deve anche saper compiere scelte e rinunce: per esempio, di fronte a una parola dai molti significati e della quale sia impossibile trovare un omologo adeguato, deve sceglierne uno e riuscire, se possibile, a reinserire in altro modo nel testo le sfumature perdute. E non solo deve riuscire a destreggiarsi nella scelta dei sinonimi, ma anche saper trasferire e adattare le metafore usate dall'autore, trasformandole in immagini da proiettare sullo schermo della propria mente per poi riprodurle sulla carta in una lingua diversa.

Comunque, per tagliare una volta per tutte i corni del dilemma fedeltà-infedeltà, potremmo rifarci all'autorità di san Girolamo, patrono dei traduttori, che consigliava di «esprimere le locuzioni idiomatiche dell'altra lingua secondo la propria della sua; e se non ne scapita il significato, si segua l'eufonia e la proprietà della lingua in cui si traduce».

Il che significa impegnarsi per conciliare il massimo della fedeltà col massimo della scorrevolezza; e, nel caso lo stile dell'autore fosse tutt'altro che scorrevole, fare l'impossibile per renderne il ritmo, ma evitando che le sue rigidità appaiano dovute all'incapacità del traduttore.

Conoscere la propria lingua

E qui si arriva a un punto fondamentale, a quella che dev'essere la dote imprescindibile di chi aspira a farsi traduttore: l'abilità di saper scrivere nella propria lingua... una dote, questa, molto meno facile e scontata di quanto possa apparire a prima vista.

Non basta conoscere alla perfezione la lingua dalla quale si traduce (a questo proposito, consiglieri a tutti gli aspiranti traduttori un uso oculato di uno o più buoni dizionari, anche quando si sia convinti di conoscere benissimo il significato di una data parola), e nemmeno è sufficiente padroneggiare con sicurezza la grammatica e la sintassi della propria: il buon traduttore dev'essere un giocoliere del linguaggio, capace di piegarlo ai suoi voleri e al limite forgiarlo e modificarlo fino a re-inventare modi di dire, giochi di parole, ritmi e stili che variano da un autore all'altro.

Accantoniamo, per quanto affascinante, la discussione sulle due categorie definite da Schleiermacher (traduzione naturalizzante e traduzione estraniante), e non chiediamoci se la traduzione debba condurre l'originale verso il lettore o il lettore verso l'originale. L'unica cosa davvero importante è che lettore e libro si trovino e si amino, e per questo è essenziale che il traduttore sia, in un certo senso, anche scrittore.

Traduttore = scrittore?

Ma può, il traduttore, definirsi realmente uno scrittore?

Solo in parte, perché - non dimentichiamolo - il suo scrivere consiste esclusivamente nella 'messa in parole' d'immagini e idee create e organizzate dalla mente di qualcun altro, e quindi la sua forma di creatività è ben diversa da quella dello scrittore in proprio.

A differenza dell'autore, il traduttore non agisce direttamente sulla realtà per trasformarla in parole, bensì sulle parole per trasformarle in altre parole - compito più umile, ma non per questo meno importante.

È proprio l'umiltà un'altra qualità fondamentale del buon traduttore, che deve impegnarsi al massimo ed esercitare una continua, severa autodisciplina per evitare di sostituire il proprio stile a quello dell'autore, senza mai cedere alla tentazione - continuamente in agguato - di realizzare una riscrittura invece di una traduzione. E senza mai dimenticare che, a differenza dell'opera letteraria, per così dire eterna e immutabile, anche la migliore delle traduzioni è deperibile e quindi mortale, in quanto inestricabilmente legata alla lingua del suo tempo.

La cultura del traduttore

Capace di scrivere nella propria lingua, sufficientemente umile da non cercare di sostituirsi all'autore, trasformista quanto basta per modificare il proprio stile per adeguarlo a quello dei vari autori tradotti, un imitatore in grado di ascoltare e riprodurre mille voci diverse... tutto questo è dunque il traduttore letterario, ma non solo.

Perché il traduttore letterario dev'essere innanzitutto un traduttore colto.

Senza una vasta cultura generale e un'insaziabile curiosità che lo porti a esplorare di continuo il vasto mare della letteratura, senza aver letto molti libri d'ogni tipo (compresi quelli 'di genere', che un atteggiamento di snobismo culturale fa

spesso e a torto ignorare), senza avere il senso della scrittura e possedere una spiccata sensibilità linguistica e l'orecchio pronto a cogliere le minime mutazioni del linguaggio nel mondo e nella società che lo circonda, nessuno può improvvisarsi traduttore letterario.

A questo va poi aggiunta una pratica costante, cioè un lungo e assiduo allenamento quotidiano sulle pagine del testo, e meglio ancora di un gran numero di testi diversi fra loro per stile, genere e contenuti.

Per padroneggiare questo difficile mestiere - ma non potremmo forse, più giustamente, chiamarla arte? - sono insomma indispensabili sia una grande passione per letteratura e cultura, sia una forma speciale di sensibilità linguistica, legata a un talento naturale da esercitare e sviluppare con dedizione e disciplina.

È possibile 'studiare da traduttore'?

Detto questo, viene spontaneo e quasi inevitabile chiedersi: è possibile insegnare la traduzione letteraria, o si tratta di un sapere non trasmissibile?

Personalmente confesso che le scuole di traduzione suscitano il mio scetticismo, esattamente come quelle di scrittura creativa sorte sul modello e a imitazione dei corsi di *creative writing* importati dagli Stati Uniti.

D'accordo, è certamente possibile insegnare e apprendere certe tecniche e/o trucchi che facilitino il passaggio delle parole e dei concetti da una lingua all'altra, ma come insegnare a riprodurre il ritmo delle parole e delle frasi a chi non possieda un orecchio già sensibile alla loro musicalità?

E' senza dubbio possibile che da queste scuole escano bravi traduttori di saggistica e/o articolistica varia, ma non sempre chi sa ben tradurre un saggio - di storia, di filosofia, di arte o altro - riesce a raggiungere buoni livelli in una traduzione letteraria... proprio come di rado un buon critico letterario diventa un valido scrittore di narrativa.

No, tutto sommato dubito che sia possibile creare allevamenti di 'artisti della traduzione'.

Lo affermo pensando alle tante traduzioni - non solo di libri per ragazzi; e tutte, o quasi, opera di traduttori diplomati o laureati/e in Lingue - che nel corso degli anni mi sono passate per le mani e la cui revisione ha contribuito ad arricchire la mia personalissima e già menzionata collezione di Orrori. Una collezione che adesso - anche per motivare, esempi alla mano, i dubbi qui espressi - mi piacerebbe nuovamente condividere in minima parte col lettore. Allora...

Si va dalle luci che «titillano» (nell'originale si limitavano a *flicker*, cioè a tremolare o guizzare) ai «fantasmi di gente morta»; dagli zigomi «sollevati» a fanciulle con guance che «sembrano due melette stampate in faccia». E che dire dello spagnolo *haciendo manitas*, ossia «mano nella mano», tradotto con un esilarante «toccandoci qua e là» senza prestare la minima attenzione al contesto (nella fattispecie, si parlava di due bimbettoni che camminavano per strada); o della nobildonna francese che in un saggio di storia medievale faceva, secondo il traduttore di turno, «rotolare le teste»... mentre si limitava in realtà a farle girare (*tourner les têtes*)?

E potrei continuare per un pezzo, passando da frasi costruite con bello sprezzo della lingua italiana (che avrà mai voluto dire, il traduttore, scrivendo: «facendomi cadere sul suo bracciolo, mi abbracciò con le sue spalle», o «quindi restarono lì a fumare, sembrando preoccupati»?) ad aggettivi decisamente immaginifici (come altro definire le «domande insinuose?»), per finire con puri e semplici equivoci linguistici, peraltro facilmente evitabili con un minimo d'attenzione, o con la già ricordata e mai abbastanza consigliata occhiata al dizionario. Tipo *guilty secret*, ovvero «colpevole segreto», diventato «consapevole»; o uno *short bob around her face*, cioè «un taglio alla maschietta che incornicia il viso», diventato «uno strano taglio di capelli, una corta treccia che le avvolgeva il viso». Ma basta così!

Con buona pace dei volenterosi organizzatori di queste scuole, non mi vengono in mente più di quattro o cinque traduttori - fra i tanti i cui sforzi ho dovuto prendere in esame - che fossero davvero validi. Quali le caratteristiche comuni? Ognuno di loro aveva alle spalle una formazione culturale estremamente variegata, tutti erano avidi e curiosi lettori, tutti autodidatti che alla traduzione erano approdati seguendo percorsi diversi, e un paio - come talvolta capita ai migliori traduttori letterari - anche scrittori in proprio.

Traduttore: perché?

Eccoci dunque arrivati alla conclusione di questa breve riflessione sul traduttore letterario: uno strano ibrido fra artista e artigiano, un professionista-mestierante del linguaggio, un trasformista che muta la propria voce di libro in libro fino a diventare uno, nessuno, centomila scrittori diversi.

Ma cos'è - verrebbe fatto spontaneo chiedersi a questo punto - che spinge il traduttore letterario a insistere in un lavoro così difficile e dal quale si ricavano così poche soddisfazioni economiche?

In mancanza di risposte prefabbricate, non posso che rifarmi ancora una volta alla mia esperienza personale.

È vero: a volte tradurre è un lavoro solitario e oscuro e perfino noioso; e a volte è una sfida, una palestra per la mente continuamente messa alla prova dalla ricerca di sempre nuove soluzioni linguistiche. Ma a volte, nei rari, beati momenti quando, rileggendo una traduzione appena completata, si sente vibrare nelle proprie parole la stessa musica dell'originale; o quando, traducendo un libro amato, ci si sente brevemente in sintonia con la mente del suo autore, allora si prova una soddisfazione così gioiosa da compensare (quasi) tutte le fatiche. E perfino la consapevolezza di essere per la maggioranza dei lettori soltanto un'ombra sfuggente; l'invisibile Stregatto capace di trasformare magicamente le parole in parole; il manovale che innalza le quinte dove agiranno le creature dell'autore e poi si ritira e scompare, annullandosi nella scena che il suo silenzioso lavoro ha contribuito a creare.